

20-21/09/2011

**Seminario**

Memoria, fedeltà, profezia.

**La prevalente funzione pedagogica**

**40 ANNI DI CARITAS ITALIANA:  
MEMORIA, FEDELTÀ, PROFEZIA**

---

P. Lorenzo Prezzi

*Direttore di Settimana*

All'interno dei numerosi appuntamenti di questo quarantennio di Caritas mi è stato chiesto di farne una memoria complessiva. Sono quattro decenni che non rappresentano soltanto un tratto significativo per la vita di una persona, ma anche per una istituzione ecclesiale. Sono sostanzialmente gli anni del post-concilio che hanno modificato non poco le nostre Chiese in Italia. In un contesto di vita civile e istituzionale non meno significativamente cambiato.

Non sono certamente in grado di fornire un quadro secondo i canoni storiografici necessari e neppure di sviluppare una dimensione teologicamente strutturata. Tendo a pensare che i molti materiali accumulati in Caritas abbiano ormai un'alta consapevolezza pastorale e teologica, mentre forse è ancora da fare una vera e propria storia della Caritas (anche se sta uscendo dalle EDB un testo di Salvatore Ferdinandi, *Quarant'anni di Caritas*, con un taglio prevalentemente pastorale). Molti dei protagonisti sono ancora vivi e la loro parola testimoniale vale certo di più di quanto possa dire un narratore. Perché allora accettare questo appuntamento? Sostanzialmente per tre ragioni. Da un lato una risposta di amicizia e vicinanza rispetto a persone e istituzioni particolarmente prossime e simpatetiche. In secondo luogo perché «de re nostra agitur». Non solo *Il Regno*, dove ho lavorato fino a pochi mesi fa, ma anche *Settimana* e le altre riviste del Centro dehoniano. Togliere il riferimento alla Caritas, significherebbe amputare un elemento cospicuo della nostra informazione e delle nostre pubblicazioni. Come terza ragione rimando alla particolare lettura che *Il Regno* e *Settimana* hanno fatto di questi decenni di Chiesa: da un lato molto interni al mondo ecclesiale e alla sensibilità conciliare e dall'altro capaci, ciascuno nella sua forma, di parresia, di libertà di giudizio, di attenzione anche alle sfumature non sempre recepite dai media in generale e neppure talora da quelli istituzionali.

Sollecitato dal trinomio del titolo (memoria, fedeltà, profezia) ho pensato che l'operazione da fare non fosse quella di sovrapporre al racconto storico i futuribili possibili, di aggiungere immagini virtuali di futuro rispetto all'album fotografico del passato, ma piuttosto di usare alcuni momenti della storia per scavarvi dentro e indicare le radici di un possibile futuro. In altri termini credo che ciò che si potrà e dovrà fare è già, almeno intuitivamente, contenuto in alcuni tratti, eventi e atteggiamenti della storia passata.

Ma prima di entrare nel racconto mi sembrano opportune tre premesse.

La **prima** è il riferimento ultimo che dà ragione sia delle persone come delle strutture. La comprensione e la pratica della carità nascono dalla persona di Gesù Cristo, fonte e causa esemplare della carità cristiana. È il suo invito ad amare come Lui ha amato che informa ogni pensiero e ogni pratica della carità. E le caratteristiche del suo amore sono quelle che reggono ogni indicazione cristiana: un rapporto di persona, l'attenzione privilegiata ai poveri, ai sofferenti ed emarginati, l'invito alla responsabilità e alla libertà, l'alimentazione dell'insieme della comunità cristiana e civile, e tutti i nessi necessari fra carità e comunione, carità e giustizia, carità e liberazione, carità e politica, carità ed economia ecc.

La **seconda** premessa, di minor peso, ma non secondaria, riguarda un certo limite del racconto. La Caritas sono le Caritas. La storia della Caritas italiana non può essere scritta se non come esito del tessuto dell'insieme delle Caritas diocesane. Forse in questo c'è un limite anche della nostra informazione e del nostro sguardo che ha privilegiato l'immagine dell'insieme e, conseguentemente, il livello nazionale piuttosto che le singole storie e il loro intrecciarsi.

La **terza** riguarda il giudizio complessivo sulla Caritas. La ritengo l'invenzione più creativa e significativa della Chiesa italiana nel post-concilio. È una affermazione che gli interessati, per la loro discrezione e il loro ruolo, non sarebbero in grado di fare, ma credo non sia enfatica. Ci sono stati in questi quarant'anni momenti e iniziative egregie e di grande rilievo nella Chiesa italiana. Non solo il rinnovamento catechistico (seppur ora appannato e in via di ridefinizione) e liturgico (fra i più coerenti nell'ambito della Chiesa europee) oppure i grandi progetti pastorali nazionali (per la prima volta nella storia della Chiesa italiana tutte le Chiese locali condividono i loro percorsi) o elementi rilevanti come la qualificazione teologica (sia riguardante le persone come le strutture) o il peso di pratiche spirituali come la lectio e la presenza della Scrittura nel vissuto cri-

stiano o la generosità nella *missio ad gentes*. Tuttavia credo che l'iniziativa e l'istituzione pastorale più innovativa, pervasiva e creativa della nostra Chiesa sia stata la Caritas.

## 1. LA NASCITA DELLA CARITAS E LA DOMANDA DI RIFORMA NELLA CHIESA

Si potrebbe sintetizzare il momento originario come una sostituzione di strutture e un cambiamento ecclesiologico. Il passaggio di strutture fu tra la POA (pontificia opera assistenza) e la Caritas. La prima, con le sue articolazioni diocesane (ODA, opere di assistenza) era nata come ente erogatore di beni e servizi alla diocesi degli aiuti provenienti dai cattolici americani e indirizzati direttamente al papa. Nel 1970 Paolo VI sciolse la POA e nel 1971 la CEI istituì la Caritas. Questa sorge come strumento pastorale di animazione di tutta la comunità cristiana nell'esercizio della carità. Come diceva Paolo VI nell'incontro dell'anno successivo con le Caritas diocesane: «Una crescita del popolo di Dio nello spirito del concilio Vaticano II non è concepibile senza una maggior presa di coscienza da parte di tutta la comunità cristiana delle proprie responsabilità nei confronti dei bisogni dei suoi membri». Cambiamento che mons. Giovanni Nervo esemplifica in due episodi. Il primo, relativo a un vescovo incaricato di seguire le Caritas dalla sua conferenza regionale, chiede: «Che cosa ci portate?», «Nulla» risponde Nervo. «Allora perché ci siete?» commenta il vescovo. Il secondo riguarda l'avvio nel settembre 1972 del primo convegno nazionale. «Mentre attendavamo il vicepresidente della CEI, mons. Castellano, che doveva presiederlo, mi si avvicinò timidamente una donna e mi mise in mano una busta: 1.200.000 lire, erano gli arretrati della sua pensione sociale che aveva appena riscosso. Comprendemmo da questo segno che quello che dovevamo promuovere era possibile». I titoli degli articoli con cui *Settimana* e *Il Regno* danno nota dell'evento dicono il confronto fra continuità-discontinuità: «Caritas italiana: dal ricevere al dare» (*Sett.* n. 40\1972, p. 1), «Nasce la Caritas o continua la POA?» (*Regno-att.* 18,1972,449). Coerenti i due commenti. «Riuscirà questo nuovo organismo, senza dubbio provvidenziale e vero “banco di prova della Chiesa nella sua fedeltà al mondo”, come ha detto Paolo VI, ad attuare efficacemente il suo servizio, nonostante la cronica allergia italiana a ciò che richiede ordine, programmazione, superamento dei particolarismi? La carità “volto della fede” lo richiede. Vale la pena che tutti, vescovi e comunità cristiane, ci mettano tutto l'impegno necessario». «Ma l'interrogativo più vasto è quello emerso nelle relazioni del comitato organizzativo: perché la Caritas sia l'organismo significativo che nella Chiesa italiana vuole essere (“è la Chiesa italiana in quanto realizza la carità” mons. Agresti) occorre un reale ribaltamento di prospettive nei vescovi e nelle diocesi, e non soltanto nei singoli operatori di settori ... per porre in primo piano l'amore operativo del prossimo, senza il quale la fede non è fede».

Un passaggio di strutture che è un cambiamento di sensibilità ecclesiologica. La carità è parte dell'identità del cristiano e della comunità («La carità resterà sempre per la Chiesa il banco di prova della sua credibilità», Paolo VI) e non può essere ricondotta a elemosina, né delegata solo ad alcune figure nella Chiesa. Dalla novità ecclesiologica nasce la novità strutturale: la prevalente funzione pedagogica, il superamento dei metodi empirici e imperfetti, la qualificazione istituzionale (unico strumento ufficialmente riconosciuto della CEI per le attività assistenziali), il compito del coordinamento.

La nascita della Caritas è un piccolo racconto emblematico per capire l'attuale dibattito relativo all'ermeneutica conciliare (il prossimo anno si festeggeranno i 50 anni dal suo avvio). Non si tratta \_ come alcuni semplificatori concludono \_ della dialettica fra ermeneutica della discontinuità ed ermeneutica della continuità, ma fra ermeneutica della discontinuità ed ermeneutica della riforma. Così ha indicato la seconda Benedetto XV nel discorso ai cardinali il 22 dicembre 2005: come quella del «rinnovamento nella continuità dell'unico soggetto Chiesa, che il Signore ci ha donato; è un soggetto che cresce nel tempo e si sviluppa, rimanendo però sempre lo stesso, unico soggetto del popolo di Dio in cammino». «È proprio in questo insieme di continuità e discontinuità a livelli diversi che consiste la natura della vera riforma. In questo processo di novità nella continuità dovevamo imparare a capire più concretamente di prima che le decisioni della Chiesa riguardanti cose contingenti ... dovevano necessariamente essere esse stesse contingenti, appunto perché riferite a una determinata realtà in se stessa mutevole» (cf. *Regno-doc.* 1,2006,5). Tornando al caso Caritas e senza confondere il più ampio affresco papale con un singolo elemento, rimane l'analogia. Il rinnovamento teologico-spirituale nella comprensione della

carità nella Chiesa si traduceva in compito di governo e diventava una nuova struttura incaricata di alimentare la recezione spirituale del concilio nel popolo di Dio, rilanciando una rinnovata capacità di vita e intuizione della Chiesa.

## 2. LA SCOPERTA DEL VOLONTARIATO E L'ATTENZIONE ALL'ETHOS CIVILE

Sono molte le nubi che si addensano oggi sul volontariato: la riduzione dei suoi effettivi, il peso prevalente dei pensionati, l'erosione della gratuità, la sostituzione impropria fra volontariato e servizi sociali ecc. E tuttavia è difficile sottovalutare il senso di novità e freschezza che esso ha introdotto nella società e nella Chiesa italiana. E sottostimare il ruolo decisivo che la Caritas ha avuto nel mostrare il fenomeno quando nessuno lo percepiva e nell'alimentarlo e coordinarlo. Così lo racconta mons. Nervo. «1975. Stavano emergendo le prime punte del nuovo volontariato: il gruppo Abele, le Comunità di Capodarco, l'associazione papa Giovanni XXIII, i gruppi di punta delle periferie delle città, spesso guidati da qualche prete di frontiera o da extraparlamentari. Nel mese di febbraio un seminario con un gruppo ristretto di persone di grande esperienza sociale ci ponemmo il problema: quale significato aveva questo fenomeno? Dovevamo coltivarlo? Fu provvidenziale la proposta del dott. Tavazza: "Sentiamo loro, i volontari: che cosa fanno, che cosa pensano". Nell'autunno di quell'anno organizzammo a Napoli il primo convegno nazionale del volontariato. Fu una scoperta per il numero (più di 300 volontari di ispirazione cristiana e laica), per la qualità delle esperienze, per la carica ideale e politica. Quel convegno non ebbe nessuna risonanza esterna perché allora il volontariato era un fenomeno insignificante sia per i mass media, sia per le istituzioni. Decidemmo di coltivarlo, distinguendo però i ruoli: la Caritas avrebbe esercitato la sua prevalente funzione pedagogica, promuovendo, formando e coordinando e avrebbe lasciato ai cristiani il compito di organizzarsi per l'azione. Nacque così il MoVi (movimento di volontariato italiano); mentre per scelta non si formò una organizzazione del volontariato Caritas. Da parte sua però la Caritas ha sempre mantenuto, nel suo ruolo, un forte impegno promozionale ed educativo in questo campo».

*Settimana* ha dato un resoconto del seminario di febbraio (*Sett.* 5\1975, p.1) in forma onesta, ma senza avvertirne le potenzialità esplosive. Il problema sembrava quello di stabilire se esisteva uno spazio del volontariato nel momento espansivo dei servizi sociali e della professionalità, anche se si richiamava l'aprirsi di nuove domande e di nuove povertà che non avevano risposte istituzionali (drogati, persone sole, minori abbandonati ecc.). La sorpresa è invece colta nel convegno di settembre dalla cronaca del *Regno* (*Regno-att.* 18,1975,404) che titola sul versante della politica («Territorio e riappropriazione della delega politica»), ma che nel testo sviluppa una serie di riflessioni anche in ambito ecclesiale. Un avvio di riflessione che vede l'anno successivo un dossier su «Un nuovo cristianesimo sociale? Le scelte di 80 gruppi cristiani dal 1968 ad oggi» (*Regno-att.* 2,1976,31). Riprendo due passaggi della valutazione nel testo del 1975: «Potremo sbagliarci, ma a più di uno di noi osservatori il convegno è sembrato indice straordinario di una crescita politica: si sta affermando dal basso il bisogno di una riappropriazione di quella delega politica che fino ad oggi continua a deresponsabilizzare la gente; nasce l'età della partecipazione; soprattutto si afferma il senso del locale, del quotidiano, del concreto, come vera materia di decisione». «Ma è senz'altro più attinente al processo dei lavori, il sottolineare anzitutto la precisa volontà dei partecipanti di non auto emarginarsi dalla chiesa, non solo perché nel cristianesimo essi confermavano sempre più il loro polo naturale di riferimento utopica, ma anche perché senza la chiesa-popolo-strutturato essi si sarebbero trovati come un'avanguardia senza esercito». Il legame fra volontariato, Chiesa e società ha costituito un'avventura a cui *Il Regno* ha partecipato organizzando un apposito convegno nel 1992 a Milano e una serie di convegni a Firenze nella seconda metà degli anni '90.

Il riferimento all'attualità e al futuro è nel disorientamento e nel ripiegamento del nostro paese, accentuati da una crisi economico-finanziaria di non facile gestione. Per dirlo in termini più diretti: non ci mancano le possibilità, ci manca la speranza. O, in termini laici, abbiamo eroso in maniera sconsiderata l'ethos collettivo. L'intuizione della Caritas a metà degli anni '70 si ripropone come compito oggi di alimentare il «capitale sociale» di questo paese. A cavallo fra cura spirituale e responsabilità civile, esattamente sul crinale in cui il volontariato cristiano ha vissuto, si riproduce la sfida. Se per «capitale sociale» intendiamo la norme che regolano la convivenza, le

reti di associazionismo civico e religioso, tutte le forme di legame sociale funzionali all'efficienza dell'organizzazione sociale (quindi non i legami della malavita organizzata, né quelli familistici quando avvelenano i processi sociali, né quelli della tradizione quando impediscono il senso civico democratico), allora vi è un ruolo importante di discernimento proprio della Caritas. Sia per rafforzare ciò che il senso civico chiede, cioè il riconoscimento degli altri come fini e non come mezzi, sia per alimentare il senso di obbligazione e di responsabilità proprie delle «solidarietà lunghe», sia per mantenere vigile il compito critico e profetico, evitando di far scivolare il patrimonio cristiano in semplice religione civile. Il senso civico, ha detto il sociologo Roberto Cartocci, non è altro che il terzo puntello \_ quello culturale \_ necessario per tenere in equilibrio una società democratica avanzata, in cui cioè stato e mercato sono, ciascuno nel suo ambito, efficienti; il primo è capace di assicurare sicurezza, ordine e garanzie di libertà ed eguaglianza, dunque diritti di cittadinanza; il secondo è in grado di produrre profitti e lavoro, ricchezza e beni - dunque entrate fiscali per lo stato» (in Almagisti M. – Piana D., Carocci 2011, *Parole chiave della politica italiana*, in corso di pubblicazione).

### 3. OLTRE LE IDEOLOGIE PER UNA SPERANZA CRITICO-PROFETICA – IL CASO OBIEZIONE DI COSCIENZA

Mons. Vittorio Nozza ha scritto su *Il Regno* (*Regno-att.* 2,2003,61): «Quando pensiamo al servizio civile nelle Caritas pensiamo ai protagonisti, ai giovani che hanno scelto di prestare il proprio servizio usufruendo della convenzione con la Caritas italiana. In questi 25 anni sono stati circa 100.000. A essi la Caritas italiana e le Caritas diocesane devono molto. Soprattutto agli inizi di questa esperienza, è stato proprio grazie a loro che la Caritas italiana è andata costruendo il suo modello di servizio civile da proporre ai giovani e alle Caritas diocesane. I seminari che nei primissimi anni della convenzione (a cominciare da quello che si tenne a Roma, presso la sede della Caritas italiana, nell'aprile 1977, un mese prima della stipula della convenzione col ministero)... la Caritas italiana ha organizzato periodicamente ... hanno costituito dei veri e propri laboratori che si alimentavano della generosità, maturità, serietà, caparbieta di quei giovani che intendevano dare sempre più senso alla propria scelta di obiezione e di servizio per i poveri». E mons. Nervo, su suggerimento di mons. Pasini, dieci anni fa diceva: «Investire molto nei giovani nel passaggio dall'obiezione di coscienza al servizio civile volontario, con una forte educazione alla non violenza, alla pace e alla mondialità, per aiutarli a superare la cultura di guerra, che domina in questo momento e ad affrontare in senso positivo la grande sfida della globalizzazione per dare speranza ai giovani che, di fronte a quello che sta avvenendo, non possono non sentirsi disorientati, per di più esposti alle strumentalizzazioni di destra e di sinistra: la Caritas ha la responsabilità di non perdere la ricca e preziosa esperienza accumulata nella gestione degli obiettori di coscienza».

La non violenza e l'obiezione di coscienza al militare arrivano alla Caritas non per via ideologica o per via teorica, ma attraverso la domanda dei poveri e le aspirazioni dei giovani, sempre meno a loro agio in una concezione statuale dove la difesa abbia il solo volto del militare e la sola espressione della leva. Difesa, moneta e scuola sono stati i riferimenti che hanno giustificato lo stato moderno. Mettere in questione la difesa ha significato destabilizzare in molti il patrimonio ideologico recepito (a destra come a sinistra), e mettere sotto indagine anche un patrimonio teologico assodato come quello della guerra giusta. E tuttavia niente era ed è più lontano dalla pratica e dai pensieri della Caritas di ergersi come antemurale oppositivo nei confronti dello stato. Ancora mons. Nervo scrive: «Giuridicamente la Caritas italiana è una fondazione ecclesiastica con riconoscimento giuridico dello stato italiano. Noi ci trovammo a collaborare con la stato nelle grandi calamità», dai profughi vietnamiti alle emergenze in Ghana, Algeria, Eritrea, alle emergenze nel paese. «Fu una collaborazione leale e trasparente in piena reciproca collaborazione». E nel 1977 aveva scritto: il potere «è uno strumento necessario per l'organizzazione della comunità, ma è sempre pericoloso perché tende prevaricare, a servirsi degli altri piuttosto che servire; perciò a bisogno di essere tenuto sempre sotto il controllo democratico della base». Approccio pragmatico, distanza dall'ideologia e crescita riflessiva a partire dalle elaborazioni dei giovani in obiezione di coscienza: queste mi sembrano essere le caratteristiche di una scelta che ha visto molte resistenze anche nella Chiesa e nei vescovi. Mi raccontano che la domanda di una udienza con gli obiettori, più volte e autorevolmente inoltrata in Vaticano, non abbia mai trovato risposta,



se non quando, chiusa per legge la leva obbligatoria, l'obiezione è divenuta servizio civile. La sorpresa è comunque di vedere il cambiamento che avviene sia dentro le comunità sia dentro il magistero. In una nota del 1987 si scriveva sul *Regno*: nonostante i pronunciamenti autorevoli favorevoli «in molte comunità locali l'obiettoire viene ancora vissuto con una certa clandestinità, quasi tollerato come un "disertore legale". Alcuni settori ecclesiali poi sostengono posizioni ... che riducono l'obiezione a una posizione particolare, non generalizzabile» (*Regno-att.* 2,1987,24). Pochi anni dopo, nel 1991, si registrava però che l'ambito parrocchiale si era rivelato un importante luogo di informazione e di introduzione all'obiezione. In una inchiesta fra gli ex-obiettori si diceva: «La dimensione religiosa risulta determinate (nelle motivazioni): la fede cristiana comporta il rifiuto di ogni forma di violenza; il 60% dei casi ha maturato in parrocchia o in gruppi e associazioni la propria scelta» (cf. *Regno-att.* 2,1991,10).

Nel frattempo si evolve anche il magistero. In un saggio di Dew Christiansens, ex direttore di *America*, si sintetizzano così le variazioni introdotte: «Si è registrata una crescente accettazione della non violenza non solo come opzione da parte dei singoli individui ma, e questa è la cosa più importante, anche come parte di una responsabile politica pubblica. – La tradizione cattolica della guerra giusta diventa sempre più rigorosa in quanto il ricorso alla guerra come strumento politico è stato messo in discussione, e la sola categoria della "giusta causa" che sembra essere giustificata è l'intervento umanitario; - Sempre più la dottrina cattolica sulla guerra e la pace è diventata un ibrido di componenti della teoria della guerra giusta e della non violenza, con il sincero esaurimento dei mezzi non violenti come requisito necessario per l'uso della forza come ultima risorsa; - La coerenza intellettuale di questa dottrina ibrida si trova nel dovere generale (un dovere che ricade sulle singole persone, sui gruppi e sullo stato) di opporsi a un grave male pubblico, in maniera nonviolenta se è possibile, e mediante l'uso della forza da parte dello stato quando altre forme di risoluzione sono francamente e veramente fallite – Sia la non violenza sia la guerra giusta nella concezione cattolica hanno in comune un presupposto contro l'uso della forza non condiviso da tutti i sostenitori della tradizione della guerra giusta». «Penso che la sfida che abbiamo tutti davanti è riuscire a elaborare per noi stessi una concezione moderna della guerra e della pace che vada ben oltre la teoria della guerra giusta e che integri la tradizione della guerra giusta con gli elementi che costituiscono la visione cattolica contemporanea della pace, ossia il rispetto dei diritti umani, l'impegno per lo sviluppo e per la giustizia negli affari internazionali e fattori più nuovi e recenti come la non violenza e il perdono» (cf. *Regno-doc.* 15,2002,509).

Il passaggio dal regime di leva obbligatoria all'esercito professionale e al servizio civile (legge 331\2000) non ha purtroppo recepito una proposta di grande rilievo elaborata in Caritas, quella di un anno di servizio civile obbligatorio per tutti (maschi e femmine) che avrebbe meglio mantenuto l'imperativo costituzionale del servizio alla patria e l'opportunità di una esperienza di aiuto ai cittadini più deboli. In ogni caso la vicenda degli obiettori di coscienza ha sedimentato in Caritas l'imperativo che mons. Nozza ha così espresso nel convegno del 2003 su «Scelte di giustizia, cammini di pace»: «Non toglieremo il disturbo».

#### 4. QUANDO LE TENSIONI SONO UNA RISORSA: DALLO STATUTO ALL'OTTO PER MILLE

Nei racconti dei protagonisti della Caritas vi è un senso di appartenenza ecclesiale di grande rilievo e una discrezione assoluta nei confronti dei momenti di tensione o di dissenso con i vertici della CEI che talora si sono verificati in questi 40 anni, senza tuttavia creare «mai alcun vero problema alla CEI né sul piano organizzativo, né su quello dottrinale, né su quello economico» (mons. Nervo su *Sett.* 16\1996, p. 12). Ne cito due come emblematici di una fecondità impreveduta. Il primo è relativo al cambiamento di statuto nel 1990. Così lo racconta mons. Nervo: «Nel 1975 la CEI diede lo statuto definitivo in base al quale il presidente sarebbe stato uno dei tre vicepresidenti della CEI. In questo modo avemmo come presidenti mons. Motolese, vescovo di Taranto, mons. Fagiolo di Chieti, mons. Castellano di Siena. Nel 1990, forse perché i vicepresidenti erano tutti e tre cardinali \_ e sembrava forse troppo per la Caritas avere come presidente un cardinale \_ fu modificato lo statuto: il presidente sarebbe stato un vescovo nominato dalla CEI, che sarebbe stato il presidente della Commissione episcopale per la carità, costituita in quell'occasione, affiancato nella presidenza da altri due vescovi. La Caritas ebbe così come presi-

denti mons. Nicora, mons. Franco, mons. Cocchi. In realtà la Caritas italiana si trovava in una situazione un po' particolare nei rapporti istituzionali con la CEI: essendo un organo pastorale della CEI ha una sostanziale dipendenza da essa (il presidente, i vescovi membri della presidenza, il direttore, i revisori dei conti sono nominati dalla CEI, il programma e il bilancio richiedono l'approvazione vincolante della CEI) però ha insieme anche una autonomia funzionale e amministrativa: ha un proprio consiglio nazionale, una propria presidenza, un proprio bilancio. All'inizio quando ero ancora presidente, sentendo la responsabilità dell'indirizzo da dare in una materia che toccava il cuore della Chiesa, avevo chiesto a mons. Bartoletti, segretario della CEI, se non era opportuno che anche la Caritas avesse una commissione episcopale come c'era per la catechesi, la liturgia e altri ambiti pastorali. Mi rispose: "Lasci stare: se avete una commissione episcopale non vi muoverete più". E anche questo, dato il carattere dinamico della Caritas e la sua necessità di stare con sufficiente libertà sulla frontiera, fu provvidenziale. Molto meglio tenere i rapporti vivi anche se, più di qualche volta, dialettici». Il racconto utilizza sorprendentemente una battuta di qualche decennio prima per dire e non dire, per mostrare un dissenso senza evidenziarlo. Il racconto de *Il Regno* per l'occasione è più esplicito. «La seconda decisione significativa dell'assemblea è quella relativa al mutamento di statuto della Caritas, l'organismo pastorale che più di ogni altro ha reso credibile il documento e il programma decennale sulla carità. I precedenti sono noti: la difficoltà di garantire un vicepresidente CEI a presidente dell'organismo ha facilitato la spinta verso il cambiamento dello statuto. Potendo fare riferimento diretto alla presidenza CEI e condizionando molto la scelta del direttore, la Caritas godeva nei fatti di molta autonomia, motivo non ultimo della sua straordinaria agilità. La scelta di farla dipendere dalla neonata commissione episcopale per l'azione caritativa, con la modifica del modo di designazione del direttore (limitazione dei poteri del consiglio nazionale a favore della presidenza CEI) normalizza la Caritas rispetto agli altri uffici pastorali. La segretezza delle ipotesi, gestite a quanto sembra dalla sola segreteria, ha un po' sorpreso i vescovi che, da un lato hanno votato le modifiche, dall'altro hanno rivendicato con grande vigore i meriti e la permanenza dell'attuale indirizzo Caritas» (*Regno-att.* 22, 1990, 702). Una lettura più irenica è quella offerta nel volume di Bruno Roma, *Caritas la carità realizzata* (EDB, Bologna 1993) che, analizzando l'evolversi dei quattro statuti conclude constatando «una più intensa presenza e una maggiore corresponsabilizzazione dei vescovi negli organi centrali della Caritas» e la «distribuzione della funzione di governo ... fra il consiglio nazionale e la presidenza», ma anche la continuità «in merito alla natura essenziale e ai compiti istituzionali della Caritas stessa» (p. 69). È in ogni caso da sottolineare il profondo influsso della Caritas nella elaborazione degli orientamenti decennali «Evangelizzazione e testimonianza della carità».

L'apprezzamento per la fecondità della dialettica delle responsabilità nella governance ecclesiale (senza facili anatemi sul passato e sul presente) mi permette di citare l'auspicio di p. Timothy Radcliffe che suggerisce di uscire dalla cultura del controllo. Non si tratta certo di uscire dalla dimensione apostolica e dalla centralità del vescovo nella Chiesa, ma da quella pretesa di regolamentazione e centralizzazione burocratica che trova la sua fonte non nel Vangelo, ma nella modernità. «Di contro a questa cultura del controllo la Chiesa dovrebbe essere come un'oasi di libertà che viene da Cristo». «Speriamo che la Chiesa possa respirare meglio e invertire una tendenza alla centralizzazione che dura da secoli, ben prima dell'Illuminismo, e possa aiutare i suoi membri a recuperare in parte la gioiosa spontaneità di Cristo» ([www.queriniana.it/blog/188](http://www.queriniana.it/blog/188)).

Il secondo momento di tensione è così espresso sempre da mons. Nervo (credo guidato da mons. Pasini): «Un momento problematico si è rivelato l'avvio dell'operazione 8 per mille. La Caritas aveva insistito perché le somme destinate alla carità, soprattutto per il terzo mondo, fossero gestite dalla Caritas italiana, in conformità al suo stesso statuto datole dalla CEI, onde evitare confusioni e conflittualità. La presidenza della CEI si è orientata in direzione diversa e ha preferito gestire direttamente questi aiuti. E anche questo fu provvidenziale, perché la Caritas ha evitato così il rischio di essere percepita come una grossa centrale di potere finanziario». Il cenno, peraltro assi fugace, introduce una riflessione di cui non vi è ancora traccia consistente nella Chiesa italiana, quella relativa agli effetti della pratica dell'otto per mille, il sistema che dal 25 gennaio 1987 permette alla Chiesa italiana di contare su una cospicua entrata (circa un miliardo di euro) per le sue opere di culto e carità. I guadagni di quella scelta sono evidenti: la perequazione del clero, la partecipazione diretta dei fedeli, la trasparenza della rendicontazione, il rafforzamento

della comunione e della corresponsabilità, l'assenza di scandali, la crescente attenzione al sistema da parte di altre Chiese in Europa ecc. Ma sono i vescovi stessi nel 2008 a mettere in guardia dal pericolo dell'assuefazione. Qualche interrogativo in più comincia a muoversi nel corpo ecclesiale. Esso è relativo a una dipendenza dallo stato che può progressivamente limare la capacità profetica, il rafforzamento di un centralismo improprio, la politicizzazione degli interessi ecclesiali, i processi di impigritimento che il sistema può alimentare. Senza ignorare il dovere di testimonianza nell'attuale contesto di grave crisi economica nelle famiglie italiane.

## 5. L'IMMAGINE DELLA CARITAS E L'OPINIONE PUBBLICA NELLA CHIESA

Ne *Il Regno* ho trovato più di 300 segnalazioni di articoli (dal 1975 ad oggi), oltre 250 su *Settimana* (dal 1993 ad oggi) e 34 articoli (dal 1994) su *Testimoni* (tanto per limitarci alle riviste storiche del Centro dehoniano). Per quanto riguarda *Il Regno* andrebbero aggiunti i 46 articoli sul volontariato, i 25 sull'immigrazione, i 3 sui gemellaggi. Così le 21 pubblicazioni EDB che hanno come autore la Caritas o figure della Caritas o i 15 volumi sul volontariato che nascono nello stesso ambito. Ma la novità Caritas sui media non riguarda solo i giornali e le pubblicazioni cattoliche, ma la sua presenza sul piano generale dei media.

Credo che sia una delle poche figure istituzionali cattoliche (accanto ai missionari e alla suora) che gode sui media di un pregiudizio a favore (senza ignorare il marginale pregiudizio a sfavore, generalmente molto ideologico). Una curiosità che non sono in grado di risolvere è relativa alla domanda se vi sono state stagioni di maggiore e minore esposizione sui media della Caritas e quanto il vantaggio dell'immagine Caritas ha giovato sul resto delle attività ecclesiali (cf. le campagne di pubblicità per l'otto per mille). Sul tema generale mi rifaccio alla conferenza stampa del primo di settembre e alle voci di Stefano Trasatti e Chiara Giaccardi. L'immagine di Chiesa che la Caritas supporta è legata alla sua rete capillare di ascolto basata sulla gratuità, al suo incontrare tutti (e non solo i disperati), a lavorare su tutti i territori del paese, a risultare uno dei maggiori aggregatori di volontari, a contare su persone direttamente a contatto con la gente, non segnata dalla distanza burocratica. Oltre ad alcune iniziative comunicative efficaci (da *Italia Caritas* a *Dossier immigrazione*, al *Rapporto sulle povertà* d'intesa con la Fondazione Zancan, a quello sulle guerre dimenticate con *Il Regno* e *Famiglia cristiana*, sui disabili con la fondazione Agnelli) la Caritas gode di una identità non travolta dall'enorme massa di nuove sigle e nuove ONG che hanno cercato di occupare gli spazi comunicativi. La Caritas è un «marchio riconoscibile nella sfera pubblica, dotato di alto capitale di credibilità anche presso i non credenti e i credenti di altre religioni» (Giaccardi); è un corpo intermedio che mette in comunicazione la parte fragile della popolazione con la società civile e le istituzioni; è una voce relativamente libera che dà spazio ai più deboli difendendoli sulla scena pubblica. La sistematica azione di ascolto, di advocacy e di collaborazione con le istituzioni le offrono la possibilità di una «comprensione del reale che non ha un fine puramente conoscitivo, ma inaugura un'alleanza umanizzante tra sapere e carità» (Giaccardi). «La forza di Caritas sta nel non essere un organismo assistenziale, un'agenzia che fornisce servizi, ma un luogo che sa mobilitare risorse, persone, energie perché è nel mondo ma non del mondo e trae dalla buona notizia dell'amore di Dio per ogni uomo le radici dell'impegno e la forza per la realizzazione delle opere, nell'ottica della promozione di un autentico umanesimo cristiano» (ibidem).

La felice riuscita della presenza della Caritas nella civiltà dell'informazione non suggerisce solo qualche pensiero sulla presenza della Chiesa nel suo insieme sui media, ma apre una questione per molti aspetti rimossa: quella dell'opinione pubblica dentro la Chiesa. È emersa alla coscienza cristiana già con Pio XII: «mancherebbe qualcosa alla sua vita se l'opinione pubblica le venisse a mancare (l'opinione pubblica ecclesiale). La colpa di questa carenza ricadrebbe sui pastori e sui fedeli». Ampiamente trattata nella *Communio et progressio* (EV\4 895-905) ha lasciato progressivamente spazio al tema del dialogo nella Chiesa per le ambiguità che la formula portava con sé. Parlare infatti di opinione pubblica per la Chiesa significa prendere le distanze da quella mutuata dal dibattito civile, quarto potere, critico nei confronti delle istituzioni democratiche. Ma anche resistere ad una opinione pubblica ecclesiale ridotta a puro riflesso dell'istituzione.



Per evitare l'omologazione o l'irrelevanza il dialogo (e l'opinione pubblica) intraecclesiale richiede «la sussistenza di circuiti ecclesiastici di comunicazione pubblica, sui quali affrontare i temi della religione con la precisa attenzione alle loro forme storiche, civili e insieme ecclesiastiche. Pensiamo a circuiti che siano di effettiva comunicazione pubblica, non invece di semplice diffusione pubblicitaria dei messaggi episcopali o delle diverse agenzie pastorali» (G. Angelini, *La Chiesa e i media*, Glossa, Milano 1996, p. 237). Luoghi e forme per sottrarre la Chiesa e la coscienza cristiana dalla depressione o dall'eccitazione nei confronti dei media, utili per elaborare «l'arte di una strategia della manifestazione e dell'occultamento che suscitano il desiderio della verità, disinnescando la trappola del pregiudizio e dello stereotipo», in conformità alla struttura originaria della verità cristiana che in Gesù congiunge la franchezza della testimonianza e la dissimulazione di fronte al rischio dello stereotipo (cf. P. Sequeri, «Comunicazione, fede e cultura» in Giuliodori C. – Lorizio G., *Teologia e comunicazione*, Cinisello Balsamo, Milano 2001, p. 26).

Una pratica di comunicazione pubblica nella Chiesa testimoniarebbe la sua adesione alla verità, faciliterebbe la parola ai laici nel dibattito civile e fornirebbe ai pastori preziose abilità del «saper parlare» e del «saper tacere» nell'ambito dell'opinione pubblica civile. Forse resta da chiederci se la rapida e inconsapevole deriva verso una religiosità civile che si accontenta della «città» cristiana in politica senza alcun elemento testimoniale, della concentrazione su alcune poche questioni «di limite» nel dibattito legislativo rispetto al compito complessivo dell'ispirazione religiosa dell'agire politico, della riduzione a fatto culturale del cristianesimo rispetto alla sua pretesa di salvezza, non aggravi ulteriormente il compito ecclesiale di gestire la propria immagine e non richieda, per contrapposto, una più vigorosa presa di parola delle comunità credenti.

Il metodo di scavare negli snodi di una storia della Caritas elementi utili per il futuro potrebbe essere ampiamente praticato. Mi limito a segnalare alcune possibilità. Il lungo e fruttuoso rapporto con i teologi potrebbe evidenziare la qualità teologica del vissuto cristiano e connettersi con la scelta degli ambiti di vita operata al convegno ecclesiale di Verona. La tradizione dei gemellaggi illumina non solo un tratto di storia ma anche le possibilità della comunione fra le Chiese e del lavoro ecumenico. L'attenzione al fenomeno migratorio spalanca la dimensione ancora acerba del dialogo interreligioso. La recensione della guerre dimenticate e ambientali offre uno sguardo inedito e vero sulla globalizzazione. Il lavoro in Caritas quanto ha cambiato il laicato delle nostre parrocchie e quali sono le domande di questo «laicato sfuso». E così via.

Termino con due note. La prima torna come un «basso continuo» in tutti i momenti di rievocazione e di riflessione: quella cioè di evitare alla Caritas la riduzione a erogatore di servizi, rinchiudendosi in una impropria delega che la comunità non deve fare e la Caritas non deve subire. Il titolo di questo seminario che conferma la prevalente funzione pedagogica è il segno di una consapevolezza che va confermata. Semmai rimane da compiere l'allargamento delle Caritas parrocchiali. Essere presenti nel 30% nelle 25.000 parrocchie è un risultato imponente, ma non compiuto.

La seconda è relativa al compito di accompagnare quella povertà che consiste nel perdere la dimensione valoriale della vita, nel non avvertire la sfida antropologica in atto. La Caritas ha gli strumenti e la sensibilità per segnalarlo. Come diceva mons. Nervo davanti alle sollecitazioni del Consiglio permanente CEI dell'aprile 1996 ad allargare le attenzioni alla sofferenza, alla difesa della vita e all'amore reciproco nelle comunità, «trova la Caritas da sempre impegnata su questa linea» (*Sett.* 16/1996, p. 13). Non nella forma delle affermazioni dogmatiche, ma in quella dei racconti di vita e dei gesti di condivisione. Davanti al pericolo di perdita dell'umano i buoni racconti sul nascere e sulla cura dei figli, sull'accompagnamento dei malati e sul morire cristiano sono un luogo prezioso per la testimonianza della fede, ma anche per la riflessione teologica e lo stesso magistero. Un modo prezioso per connettere senza sbavature ideologiche la questione sociale all'emergenza antropologica.